

## Recensioni

---

A. Pons, *Parole di montagna. Il lessico geografico delle Alpi Cozie*, “Publications de l’Association Internationale d’Etudes Occitanes” XII, Brepols Publishers, Turnhout 2019, 323 pp., € 79,00.

Il recente volume di Aline Pons – scaturito dalla tesi di ricerca dottorale, nata all’interno del cantiere di lavoro dell’*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO) – si presenta come un innovativo studio di semantica dialettale, di impianto etnolinguistico, rivolto alla ricognizione e all’analisi del lessico geografico relativo al paesaggio alpino. Oggetto della ricerca sono, infatti, le *parole di montagna*, ossia quei termini impiegati per indicare gli accidenti geomorfologici del territorio montano, come le creste, i valloni, le cime, le rocce, i torrenti, ecc. Si tratta di una specifica porzione del lessico dialettale, caratterizzata da una marcata arcaicità, a cui generalmente è stato indirizzato l’interesse di studi etimologici e toponomastici.

Il lavoro, preceduto da una qualificata presentazione di Matteo Rivoira, si articola in cinque capitoli di diversa ampiezza, seguiti da due allegati e da un’appendice lessicografica.

Il primo capitolo (pp. 5-26), dal titolo “Le Alpi Cozie”, è dedicato alla presentazione dell’area di indagine dal punto di vista geografico, storico e soprattutto linguistico. Come spiega l’Autrice, la scelta delle località ha risposto al duplice criterio della uniformità paesaggistica e della confrontabilità dei dati all’interno del diasistema linguistico occitano alpino. Dei dieci punti linguistici indagati nove appartengono amministrativamente all’Italia (Salbertrand, Pragelato, Massello, Pramollo, Bobbio Pellice, Ostana, Bellino, Elva, Argentera) e uno alla Francia (Ceillac). La maggior parte di queste comunità linguistiche era già stata selezionata come punto di indagine da diverse imprese

atlantiche, nazionali e regionali: ALI (*Atlante Linguistico Italiano*), AIS (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*), ALF (*Atlas Linguistique de la France*), ALP (*Atlas Linguistique et Ethnografique de la Provence*), ALEPO; inoltre, in molte di queste località erano già state effettuate indagini toponimiche per *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM). L'oculata scelta ha consentito all'Autrice la possibilità di confrontare i lessemi indagati con le definizioni lessicali e le descrizioni dei luoghi nominati dai toponimi popolari.

Nel secondo capitolo (pp. 27-45), intitolato “Studi e materiali”, Pons presenta una rassegna sugli studi semasiologici nella geografia linguistica partendo dal primo saggio di Karl Jaberg (1936) sulle aree semantiche. Si sofferma poi sulla realizzazione di carte semasiologiche negli atlanti linguistici del panorama romanzo, sulle esperienze di ricerca semasiologica in Italia e sugli studi di semantica dialettale, di cui individua tre filoni principali: la semantica strutturale di Jaspert, lo studio delle tassonomie popolari di Giorgio Raimondo Cadorna e lo studio della motivazione di Mario Alinei. La seconda parte del capitolo, riservata ai materiali di lavoro, presenta le diciotto opere lessicografiche dedicate alla parlata occitana e la grafia “concordata” adottata per la restituzione dei materiali lessicali, una sorta – dunque – di legenda per innestarsi all’interno di una tradizione già ricca e consolidata.

Nel capitolo seguente (pp. 47-59), dal titolo “La ricerca”, Pons descrive dettagliatamente le varie fasi di lavoro ed esplicita la metodologia d’inchiesta adoperata nei due cicli di interviste. Dall’esame dei dati raccolti nel modulo *Terra e acqua* del quinto volume dall’ALEPO, individua innanzitutto i tipi lessicali relativi allo spazio alpino che risultano polisemici e più ampiamente diffusi nell’area indagata e su questi costruisce il primo questionario, con domande semasiologiche semplici, per condurre il primo ciclo di interviste strutturate a risposta libera. Sulla base dei dati raccolti nella prima fase di rilievi, l’Autrice rintraccia i diversi sensi in cui può essere impiegato ogni lessotipo strutturando così un secondo questionario, inizialmente non previsto, attraverso cui indagare la presenza delle singole accezioni nelle dieci località ricorrendo, per conferma o smentita, ad un secondo ciclo di interviste strutturate a risposte prefissate. La scelta metodologica di condurre la ricerca sul campo interamente in dialetto ha consentito di evitare il ricorso ai termini geografici italiani, i cui significati presentano nella maggior parte dei casi un notevole scarto rispetto alla realtà dialettale.

Il fulcro del lavoro di Pons è costituito dal robusto quarto capitolo (pp. 59-200), dal titolo “Analisi semantica del lessico geografico”. Ser-

vendosi della prospettiva teorica propria della semantica compositiva, di matrice strutturalista, l'Autrice elegge come strumento di analisi del significato dei cinquantatré lessemi indagati la scomposizione in tratti distintivi. L'analisi proposta mira a «delineare delle tassonomie che restituiscano uno spaccato della visione della montagna da parte delle popolazioni locali» (p. 59), ossia la categorizzazione dello spazio che emerge dal lessico geografico in uso nelle comunità indagate. Il capitolo si articola in tre micro-sezioni, organizzate al loro interno per campi semantici e dedicate, rispettivamente, alle parole relative alla pedologia, alla morfologia del rilievo e alle acque. In ogni micro-sezione vengono presentati insieme ai dati elicitati durante le interviste anche i materiali lessicografici dei dizionari editi per l'area cisalpina di parlata occitana. Nella prima micro-sezione sono analizzati i lessemi indicanti le pietre, le pietraie, le frane, la roccia compatta e il fango. Nella seconda i termini riferiti ai ripari, alle spaccature, alle depressioni del terreno, al piano, ai pendii, ai solchi vallivi, ai rilievi isolati, alle creste, alle tracce e ai sentieri. Nella terza e ultima micro-sezione sono presi in esame i lessemi relativi alle sorgenti, alle cascate, alle pozze, ai torrenti e ai canali artificiali, distinti in acque correnti ed acque ferme. In conclusione di ogni micro-sezione l'Autrice presenta una preziosa serie di carte semasiologiche, dedicate ai lessemi che, più di altri, sono caratterizzati da un'elevata polisemia e/o da una notevole variazione diatopica del significato.

Il quinto capitolo (pp. 201-215), ultimo del volume, è dedicato alle “Considerazione conclusive”. Nei tre paragrafi che lo compongono Pons trae un bilancio finale relativo, inizialmente, alla metodologia d'inchiesta impiegata e alla sua produttività; successivamente, alla variazione semantica nello spazio in cui mette in luce le convergenze e le divergenze emerse tra le diverse località che consentono di individuare distinte aree geo-semantiche; infine, all'analisi semantica applicata al lessico geografico, in modo da evidenziare la struttura dei campi semantici in cui si organizza la visione del mondo dei parlanti.

Concludono il saggio gli “Allegati” (pp. 217-238), in cui sono riportati i questionari adoperati nelle due fasi dell'inchiesta sul campo, e un'appendice costituita dal “Lessico” (pp. 239-307).

Il “Lessico” si presenta come un dizionario settoriale di area, in cui, disposti in ordine alfabetico, sono organizzati tutti i materiali reperiti durante la seconda fase dell'inchiesta sul campo. La struttura delle 170 voci comprende oltre al *lemma*, seguito dalle diverse realizzazioni fonetiche riscontrate nelle diverse varietà, una sezione dedicata al *significato*, ossia le differenti accezioni che il termine lemmatizzato assume

nelle località indagate. Laddove disponibili, vengono riportati anche i *materiali informativi* – costituiti dalle contestualizzazioni frasali, dagli etnotesti e dalle espressioni fraseologiche forniti spontaneamente dai parlanti nel corso delle interviste – e le *forme correlate*, ossia le formazioni polirematiche, gli alterati, i derivati, le forme aggettivali, verbali o avverbiali che contengono la stessa base lessicale del lemma. Inoltre concludono ogni voce una sezione dedicata ai *toponimi* (se presenti) e una ai *geosinonimi*.

Il volume di Pons conquista, indubbiamente, un ruolo rilevante tra i lavori lessicografici d'area e un exemplum metodologico da applicare anche in diverse realtà regionali, che consentirà di sciogliere anche molti toponimi dialettali, non di rado connessi alla mera descrizione dello spazio geografico.

*Agata Fiasconaro*

*The Routledge Research Companion to Anglo-Italian Renaissance Literature and Culture*, edited by Michele Marrapodi, Routledge, London-New York 2019, 528 pp., £. 175,00

Il *Routledge Research Companion all'Anglo-Italian Renaissance Literature and Culture* curato da Michele Marrapodi si presenta come uno straordinario strumento di lavoro per il periodo “Early Modern”. La definizione *Research*, anteposta al termine *Companion*, è quanto mai appropriata in quanto dà il senso della qualità scientifica di questa raccolta di saggi che non solo offrono accuratamente un'estesa panoramica dello stato dell'arte degli studi del settore, ma rilanciano sul futuro di questi stessi studi, apendo spaccati di indagine che sollecitano riflessioni inedite. Lo spettro di interventi è ampio e ambizioso e intende coprire la proteiforme natura della produzione letteraria, culturale e drammaturgica del Rinascimento inglese. Fra gli autori dei saggi si annoverano studiosi internazionali e giovani “scholars” in un'appropriata combinazione che dà la misura dell'importanza di questa impresa editoriale destinata a valere per molti anni a venire. A fianco ad autori più che consolidati quali Louise George Clubb, Robert Henke, Keir Elam, J. R. Mulryne e Richard Andrews, troviamo i nomi meno noti ma di sicuro valore quali Marco Andreacchio, Mary Partridge e Chiara Petrolini.

Del resto, già a partire dalla introduzione del curatore quest'opera dimostra il suo rigore scientifico. La lunga introduzione è infatti un volume a se stante che offre, anche allo studioso non specialista

del periodo rinascimentale, una presentazione tanto vivace e articolata quanto capace di anticipare e compendiare la ricchezza e l'ampio spettro dei contenuti che via via i diversi saggi affrontano e discutono in profondità. Per noi lettori e studiosi italiani, il fascino di questo *Research Companion* è ovviamente tanto più forte per l'evidente focus sui rapporti culturali e letterari anglo-italiani. Come ben sottolinea Marrapodi, partendo inevitabilmente da una citazione di Stephen Greenblatt, ogni cultura, lungi dall'essere puramente indigena e originale, si forma attraverso quella "social energy" che consente la circolazione creativa dei saperi<sup>1</sup>. La molteplicità delle transazioni, l'intertestualità e le appropriazioni interdiscorsive, attraverso traduzioni, adattamenti, riscritture e varie contaminazioni, forniscono alle culture nazionali la loro ibrida specificità. E questo è quanto accade anche all'Inghilterra del Rinascimento, in cui l'influenza italiana gioca una funzione preponderante, quando direttamente, quando indirettamente, o anche attraverso la propria tradizione classica greca e latina, come nel caso della tragedia senechiana, esplorata dal saggio di Mario Domenichelli, o della "Roman New Comedy" di Plauto e Terenzio di cui parla, fra gli altri, Louise George Clubb. D'altra parte l'impatto della stessa cultura italiana coeva, e non solo, non è meno evidente ma, al contrario, feconda tanto la poesia rinascimentale inglese – e si vedano i saggi su Ariosto e Tasso in Inghilterra, rispettivamente di Selene Scarsi e Jason Lawrence, e sul Petrarca di John Roe – quanto e soprattutto il teatro con la presenza, fra gli altri, di Machiavelli commediografo trattato da Duncan Salkeld, e nei capitoli sulla commedia erudita della Clubb, sulla tragicommedia pastorale di Robert Henke, e sulla commedia dell'arte di Eric Nicholson e di Rosalind Kerr. L'influenza italiana è tuttavia ben più ampia e profonda se si considera l'impatto pervasivo e discorsivo del Machiavelli ideologo che Alessandra Petrina illustra, a fianco all'incalcolabile influsso de *Il Cortigiano* di Baldassarre Castiglione discusso da Cathy Shrake e da Mary Partridge; nonché alla tangibile presenza fisica e culturale di Giordano Bruno a Londra trattata dal saggio di Gilberto Sacerdoti. Ma non possiamo non citare il ruolo centrale di John Florio, mediatore per eccellenza fra le due culture di cui parla Michael Wyatt. Se questi contributi tornano con ricchezza fontistica ed efficacia espositiva su figure e temi più canonici, altri interventi raccolti in questo prezioso *Research Companion* presentano aspetti meno noti e certamente innovativi quali, ad esempio, il

<sup>1</sup> S. Greenblatt, *Shakespearean Negotiations: The Circulation of Social Energy in Renaissance England*, Berkeley, University of California Press, 1988.

saggio di Rosalind Kerr sulle “dive” della commedia dell’arte e la loro probabile ricaduta non solo sulla recitazione dei “boy actors” ma, più sorprendentemente, sulla stessa concezione dei personaggi femminili da parte di Shakespeare, capaci di esprimere una piena “agency” di genere (così, ad esempio, in Ofelia, Porzia, Viola/Cesario) sia nella ricchezza dell’eloquio che nella sensualità, nonché nel ricorso trasgressivo al “cross-dressing”. Se quella di Kerr è un’ipotesi affascinante ma incerta, non vi è invece alcun dubbio, spostandoci cronologicamente in avanti, sull’influenza che le attrici italiane e la loro unica capacità di improvvisare ebbero sulla letteratura europea e, specificamente inglese di fine Settecento e inizio Ottocento (si pensi solo a *Corinne ou l’Italie* di M.me de Staël o alla figura dell’improvvisatrice che viene ripresa più volte dalle poetesse inglesi fra le quali Letitia Elizabeth Landon). Ma per restare nell’universo femminile e sull’identità di genere, mi corre l’obbligo di soffermarmi, anche solo brevemente, su quanto scrive Marrapodi in riferimento al personaggio di Desdemona. Nelle considerazioni del curatore del *Companion*, Desdemona appare personaggio affascinante e di grande spessore, dunque ben più complesso di quanto la critica abbia tradizionalmente sostenuto o concesso. Desdemona non solo esprime “il vero”, in un mondo caratterizzato da dissimulazioni, pregiudizi razziali e tirannia patriarcale, ma è capace di “profound insight”. Il suo sguardo non si ferma all’apparenza, ma è dotato di “spiritual powers”. Desdemona rappresenta, aggiunge Marrapodi, il potere autentico di “constancy and faith” (pp. 11-12). Ella svolge un ruolo di redenzione e trasformazione, come si evincerà dalle battute finali di Otello, affranto e pentito, e, lei sola, nell’universo maschile che la circonda, rifiuta di soffermarsi sulla fisiognomica come invece faranno Iago, Roderigo o Brabanzio, per penetrare invece le virtù dell’anima di chi l’accosta, Cassio e lo stesso Otello di cui dirà: “I saw Othello’s visage in his mind,/ And to his honours, and his valiant parts/ Did I my soul and fortune consacrate” (Act I, Scene 3).

Altro argomento di indubbio interesse e novità che il volume offre agli studiosi è l’attività editoriale di John Wolfe che Mario Domenichelli affronta nel suo secondo saggio. Si tratta dell’attività svolta da John Wolfe nell’ambito del circolo di intellettuali italiani protestanti, rifugiatisi a Londra. In tale contesto anticattolico e anti-establishment, Wolfe, nella sua funzione di audace “publisher”, stampa in italiano le opere proibite in patria di Machiavelli e Aretino. In questa stessa vena antipapista e sovversiva si inserisce il saggio di Diego Pirillo che affronta la presenza dei riformatori protestanti italiani in Inghilterra, fra i quali si annoverano Bernardino Ochino e Peter Martyr Vermigli.

Che l’Italia, dunque, sia per la cultura inglese rinascimentale, per dirla con Marrapodi, “strategically functional” per cui l’idea della “locality” contribuisce alla struttura tematica e formale, alla caratterizzazione dei personaggi e all’effetto sul pubblico è del tutto evidente. Così l’Italia diventa, e cito dalla bella introduzione del curatore: “a poetic geography” … where topoanalysis has a central role … (in) which the use of places is never neutral but serves the ideological procedures of representation of the fictional world of drama, … the theatrical space in fact is always politically oriented” (pp. 6-9). E se Marrapodi conclude osservando che le *locations* straniere e l’Italia in particolare sono usate come metafora di casa (Londra e l’Inghilterra) per cui l’Italia diviene una sorta di “journey of the mind”, Keir Elam nella sua postfazione, parla di *locations* che sono “above all narrative spaces. For the audiences of the Globe. … Italian settings are always and already literary constructs, prior to their nominal appearance on stage” (pp. 450-51). Tuttavia, a mio avviso, è inevitabile interpretare il ricorso ideologico ed estetico all’Italia in chiave “orientalista”, in particolare quando viene rappresentata in testi teatrali, al fine di sollecitare e manipolare una determinata risposta del pubblico. Il teatro è infatti una forma d’arte ibrida costituita da media diversi ma complementari e in cui per definizione lo spazio scenico è mimetico e referenziale, per cui ogni oggetto, scenografia e relazioni prossemiche o cinesiche non sono mai neutrali, ma, anzi, rappresentano una percezione ideologica della realtà. E tale realtà definisce delle relazioni di potere, siano esse di genere, classe o etnia. Inoltre, nel testo teatrale, la storia converge con lo spazio e il luogo, dunque con la geografia che non è meno “costruita” della “storia”, anzi, al contrario, la geografia contribuisce a convogliare e a congelare immagini stereotipate e pregiudiziali nella mente dello spettatore. Si pensi alla rappresentazione di Venezia, in *Othello* o in *The Merchant of Venice*, o ad Amalfi, nella *Duchess of Malfi*, per citare solo alcune delle più note *locations* italiane del teatro Early Modern, e si avrà la immediata percezione di ciò che Edward Said, in *Orientalism*, definisce “imaginative geography”<sup>2</sup>. Si tratta di un’espressione coniata per descrivere come un’area geografica diviene poeticamente ed ideologicamente connotata, e per Said questa è l’Oriente, da significare “more than what was empirically known about it”<sup>3</sup>. Non vi è dubbio che il teatro inglese rinascimentale ebbe una funzione strategica nel

<sup>2</sup> E. W. Said, *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, London-New York, Penguin Books, 1995, p. 49 (I ed. 1978).

<sup>3</sup> Ivi, p. 55.

connotare l’Italia in termini orientalisti, terra di sensualità, effeminatezza e vizi, che permeeranno la letteratura britannica ben oltre i secoli sedicesimo e diciassettesimo (si veda il costante ricorso all’italianità del “villain” nel romanzo gotico inglese, la cui estetica, peraltro, è incredibilmente memore della “poetica dell’orrore” di Giraldi Cinthio, in specie quando egli afferma nel *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* (1543), come riporta Marrapodi, “la tragedia ha anco il suo diletto.... col mezzo dell’orrore e della compassione ... cioè di fuggire il vizio e di seguire la virtù” (p. 15). Sono questi indubbi echi anche dell’estetica del sublime di Edmund Burke, fondata proprio sul terrore e sul diletto che da esso scaturisce. E il terrore si accompagna alla “sympathy” che si accende nell’animo dell’uditario nel processo di immedesimazione con le sfortunate vittime di quell’orrore spettacolare, aumentando singolarmente, nel *transfert*, il piacere della visione. Altre risonanze, come si diceva, le ritroviamo nelle considerazioni prudenti di Ann Radcliffe, allorché rifiuta invece l’*horror* del romanzo di M. G. Lewis per attestarsi sul gusto più equilibrato del *terror* che, a differenza del primo, non gela lo spirito ma, al contrario, sollecita una vivace attività intellettuale<sup>4</sup>. Tornando all’introduzione del *Research Companion*, questo utilizzo strumentale e spettacolare dell’Italia apre, secondo Marrapodi, ad un approccio interpretativo complesso ancorché cruciale. L’immagine dell’Italia quale alterità offerta al pubblico inglese dal teatro nazionale rinascimentale e, in particolare, dalla tragedia di tradizione senechiana-machiavellica, dove l’inganno, la vendetta, la tirannia e più genericamente il male sono tipicamente italiani, servirebbe infatti ad un doppio scopo: da un lato quello di sentirsi diversi, al sicuro, per cui il vizio italiano è posto in contrasto alle virtù individuali e istituzionali inglesi; ma dall’altro, soprattutto nel teatro giacomiano e carolino, acquista una colorazione più ambigua, di sottile e implicita accusa al potere corrotto della stessa corte inglese. Ecco che, allora, la *location*, dunque l’Italia, evidenzia come la geografia, lo spazio culturale e politico, produca significato e sia intimamente collegato a discorsi di rapporti di potere. Da tale prospettiva, un punto di riferimento critico è il saggio di Michel Foucault *Questions of Geography* in cui Foucault sviluppa ulteriormente le tattiche e le strategie di potere, quest’ultimo – sostiene Foucault – si manifesta attraverso formazioni spaziali, tramite “implantations, distributions, demarcations, control of territories and organizations of domains which could

<sup>4</sup> A. Radcliffe, *On the Supernatural in Poetry*, in “New Monthly Magazine”, 16, 1, 1826, pp. 146-152.

well make up a sort of geopolitics”<sup>5</sup>. Ne consegue che il potere è sempre localizzato nei discorsi che connotano testi, soggetti e formazioni territoriali, per cui tali formazioni, tali *locations*, sono esse stesse il prodotto di strutture di potere e delle ideologie sottostanti. Scrive ancora Foucault: “There is an administration of knowledge, a politics of knowledge, relations of power which pass via knowledge and which, if one tries to transcribe them, lead one to consider forms of domination designated by such notions as field, region and territory”<sup>6</sup>. Nel teatro, spazio e potere non sono solo inseparabili ma le relazioni fra di essi divengono l’asse centrale di rappresentazione. Ecco allora che nel dramma inglese rinascimentale cosiddetto “italianato”, se, apparentemente, l’Italia è presentata come la “natural home for sin”, in realtà proprio il nesso spazio/potere permette alle ideologie dominanti dell’epoca di convogliarsi e affermarsi. Sono esempi la Riforma protestante nell’odio anti-papale, come pure il rapporto progressivamente conflittuale fra parlamento e corona, quest’ultima vista sempre più quale centro di corruzione e tirannia, oppure l’ansia crescente che suscita la sessualità femminile e una possibile emancipazione di genere, classe o etnia, nel timore di un indebolimento della certa e virile identità nazionale.

L’Italia, attraverso la seduzione spettacolare delle sue *locations*, o nell’incredibile gusto necrofilo e sanguinario dei personaggi italianoati, viene così ad essere abilmente consumata e messa al servizio di preoccupazioni nazionali sotto lo sguardo compiacente e complice del pubblico del teatro inglese del Rinascimento, come bene ricostruisce questo volume.

*Lilla Maria Crisafulli*  
Università degli Studi di Bologna

<sup>5</sup> M. Foucault, *Questions on Geography*, reprinted from C. Gordon (ed.), *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, New York, Pantheon, 1980, p. 177.

<sup>6</sup> *Ibid.*

